

Area, 3 scrigni per i 40 anni

Ristampati i primi dischi della band fondata da Stratos

La Cramps record, acquisita da Sony, «rivive» in occasione dell'anniversario Fariselli, Tavolazzi e Tofani in concerto domani a Roma

PIERO SANTI

SONO PASSATI QUARANT'ANNI DALLA PUBBLICAZIONE DI «ARBEIT MACHT FREI», IL DISCO DI DEBUTTO DEGLI AREA - INTERNATIONAL POPULAR GROUP. IL LATO A DI QUEL MAGNIFICO E SEMINALE VINILE SI APRE CON «LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE (NERO)», UNA CANZONE CHE SUBITO DIVENNE IL LORO INDELEBILE MARCHIO SONORO, DESTINATA A SEGNARE L'INTERA VICENDA DELLA BAND FONDATA DA DEMETRIO STRATOS. Vengono ancora oggi, immediati e forti, i brividi di piacere a sentirla, a partire da quella semplicissima e geniale introduzione, un'idea di campionamento analogico precedente quella compulsiva, digitale dei nostri giorni: la voce di una giovane donna che recita dei versi in arabo, «registrazione pirata in un museo del Cairo». E poi le note vertiginose della tastiera e della chitarra elettrica, sorrette dalla cadenza asimmetrica della batteria e del basso. Una scossa di adrenalina pura che arriva, però, non prima di aver sentito Stratos declamar cantando «Giocare col mondo facendolo a pezzi - bambini che il sole ha ridotto già vecchi - Non è colpa mia se la tua realtà - mi costringe a fare guerra all'omertà».

Insomma: avevano appena inciso un qualcosa di profondamente rivoluzionario e inedito, che andava ben oltre i canoni della forma canzone classica, non solo quella più commerciale e di massa ma anche quella più raffinata e cantautorale. Un vero fulmine a ciel sereno. All'estrema radicalità del pensiero politico si combinava una vitalità sonora straordinaria, che non accettava compromessi con il mercato. Una musica di apertura totale che inglobava ricerca contemporanea, rock, jazz elettrico, improvvisazione radicale, echi etnici mediterranei e orientali. Molto oltre anche rispetto alle consuetudini vigenti nel sottobosco del rock nostrano, dove imperversava il riverbero del progressive britannico. Gli Area ne infrangevano le regole, sottraendosi alle consolidate liturgie del rock e dunque all'egemonia culturale anglo-americana.

LA MAMMA DELLE ETICHETTE INDIE

Un'attitudine del genere, prismatica e incondizionabile, per concretizzarsi, aveva necessariamente bisogno di una casa discografica sintonizzata sulla stessa lunghezza d'onda che, però, ancora non c'era. Almeno fino a quel momento. A Milano, infatti, la scena underground era animata da un fermento eretico talmente diffuso e di proporzioni mai viste che, nel 1972, si formava il primo nucleo degli Area e praticamente in contemporanea nasceva l'etichetta che li avrebbe tenuti a battesimo: la Cramps records.

Gianni Sassi e Sergio Albergoni erano dei noti agitatori culturali e avevano, come obiettivo, quello di valorizzare i musicisti più d'avanguardia che non riuscivano a trovare spazi nel circuito discografico tradizionale. Albergoni scriveva anche testi di canzoni su commissione, firmandoli con il bizzarro pseudonimo di Frankenstein. Così, quando fondarono l'etichetta, scegliendo di chiamarla con un nome decisamente proto-punk (Cramps: crampi), adottarono, come logo, proprio l'inconfondibile, orrido faccione del mostro di Frankenstein. E il primo disco che pubblicarono fu proprio quello di debutto degli Area, rispetto al quale vennero coinvolti in maniera totalizzante: Sassi si occupò di curare la grafica della copertina e l'immagine del gruppo mentre Albergoni ne divenne il paroliere.

La mamma di tutte le etichette indipendenti italiane chiude nel 1980. Come triste conseguenza, i suoi preziosi titoli verranno ibernati per lungo tempo. Sul finire degli anni '90 arriveranno, sporadiche e assai parziali, alcune ristampe. Pochi mesi fa, finalmente, è avvenuta quella che

sembra essere la svolta definitiva. Sony Music ha acquisito tutto il catalogo Cramps, promettendo di toglierlo definitivamente dal congelatore e renderlo di nuovo disponibile integralmente, dando così il via alla doverosa riscoperta e necessaria valorizzazione di un patrimonio di straordinaria rilevanza per la storia musicale, e non solo, dell'Italia. Grazie a quei dischi iniziò a coagularsi, farsi riconoscere e uscire fragorosamente allo scoperto la nostra avanguardia, il frutto della migliore contro cultura giovanile degli anni '70, gioiosa e rivoluzionaria.

«Il mio mitra è un contrabbasso» canteranno gli Area nel 1975. Per festeggiare il quarantennale dell'etichetta e insieme del suo gruppo icona sono arrivate, simultaneamente, le ristampe, perfettamente rimasterizzate, del primo e del secondo lavoro (*Caution Radiation Area*, 1974) degli Area e del secondo solista di Demetrio Stratos (*Cantare la Voce*, 1978). Sono tre magnifici cofanetti, numerati e a tiratura limitata, contenenti il vinile originale (con annessi gli sfiziosi gadgets delle prime edizioni) e la sua versione in cd. La qualità assoluta delle incisioni acquista così una sorta di valore aggiunto grazie alla filologica, accurata bellezza della confezione. Una decisione davvero intelligente, l'unica capace di avvicinare e far avvicinare, guardare e quindi toccare questi oggetti a chi è abituato ad ascoltare la musica solo nel formato virtuale dell'mp3 e che, una volta avvenuto il contatto, potrebbe arrivare persino a suonarli in un giradischi o in un lettore cd. Una scelta culturale, innanzitutto, ma anche un gesto estetico, oggi decisamente rivoluzionari.

Altra bella notizia che da un po' ci rende felici: tre degli originali Area (Fariselli, Tavolazzi, Tofani) sono tornati a fare concerti insieme. Domani, alle ore 21.00, suoneranno all'Auditorium di Roma.



Gli Area



I Monty Python di nuovo insieme

Udite udite fans dei Monty Python! I meravigliosi cazzaroni inglesi, 30 anni dopo «Il senso della vita», si riuniscono per dare vita a un nuovo show. L'annuncio alla Bbc da Terry Jones, che ha aggiunto: «Spero che faremo un sacco di soldi così potrò pagare il mutuo».

Letteratura: allargare la coscienza non è un gioco a premi

«Masterpiece» continua il dibattito Dopo l'articolo di Chiara Valerio, un'altra chiave di lettura

BEPPE SEBASTE

PROVAVO GIÀ DISAGIO ANNI FA VEDENDO IN EDICOLA LA PUBBLICITÀ DI DISPENSE, VENDUTE COI MAGGIORI QUOTIDIANI, CHE ISTIGAVANO A SCRIVERE, ANZI A DIVENTARE SCRITTORI, CON TESTIMONIAL DI PRESTIGIO COME ROBERTO SAVIANO; i quali si dimenticavano però di dire che non si scrive per diventare scrittori, ma per diventare altro, per spogliarsi, non per addobbarci di qualcosa, e forse soprattutto perché è rischioso farlo, non perché si è incoraggiati e premiati.

Non c'è poi nulla di innocente nell'istigare a scrivere se la valorizzazione della letteratura, ammesso che si possa ancora chiamare così, non è che il pretesto intercambiabile con altri per affermare i valori già dominanti del successo subito, del profitto economico e del potere dato dall'apparire. Quello stesso apparire enunciato come massimo precetto da Lele Mora e Fabrizio Corona (due delle cozze, forse nemmeno le peggiori, abbarbicatisi agli scogli del berlusconismo) nell'agghiacciante affresco della nostra epoca che è il film *Videoocracy* di Erik Gandini.

Ma, dopo anni di conclamato degrado morale e antropologico, tutto continua a essere fatto della stessa pasta. L'estetizzazione della realtà modellata sullo spettacolo televisivo, dopo aver fatto della politica una corsa alla ricchezza e al potere personali, dopo aver trasmutato le idee in merci di consumo che, prima di essere proposte al pubblico, devono essere verificate da sondaggi di mercato (*sic!*), ha dilagato come un blob sradicando ogni opposizione culturale. Chi ha la responsabilità e il privilegio di rivolgersi al grande pubblico si guarda bene dall'andare contro i valori e i codici dominanti (ciò che invece fa ogni giorno, suo malgrado, qualsiasi insegnante di lettere a scuola). Ma che gli stessi metodi possano contaminare l'ultimo spazio gratuito di pensosità e di autonomia, quello della letteratura, che è in sé un'opposizione culturale per natura, è un'idea triste, come un ennesimo guasto ecologico.

Trent'anni fa Gilles Deleuze descriveva la «giornalistizzazione» degli intellettuali e il «pensiero da tv», e nel suo ultimo romanzo (*Qualcosa di scritto*) Emanuele Trevi accenna alla recente riduzione della letteratura a narrativa, ma la realtà è più violenta: un radicale assoggettamento di ogni scrittura alla «comunicazione», ovvero alla pubblicità. L'influenza, il senso di accerchiamento è tale che anche scrivendo un commento su un giornale mi sembra a volte di cedere alla generale corruzione delle parole orientate a uno scopo, che offuscano la coscienza. Scrivere, fare letteratura (come altre arti) non significa invece, come ricordava Allen Ginsberg, «allargare l'area della coscienza» - la propria e, se possibile, quella degli altri? Essere scrittori significa, credo, preservare, affermare nuovi spazi, sperimentare usi affrancati della lingua, forme irriducibili al dominio economico-pubblicitario. Sottomettere ogni ideologia al rischio della verità della letteratura, non il contrario.

Alcuni anni fa, dialogando in pubblico con Christian Salmon, fondatore del Parlamento degli scrittori di cui fu presidente Salman Rushdie, ci si chiese come possa la banalità del potere fagocitare e banalizzare a sua volta «l'atto solitario più indipendente e sovrano, il più autentico, il meno soggetto alla pressione sociale, alle convenzioni, alla morale». Non pensavamo allo scrittore *engagé*, ma a una resistenza diversa e irriducibile, vicina all'intransigenza di Flaubert e al mutismo di Beckett. O, oggi da noi, alla postura etica e all'invisibilità di Gianni Celati.

Per questo, dopo che mi hanno raccontato la trasmissione-spettacolo sugli aspiranti scrittori fatta da scrittori già «aspirati» (uno dei quali un amico), inauguratasi domenica sera su Rai Tre, ho sentito il bisogno di rileggere tutto d'un fiato un libretto a portata di mano, l'ottima traduzione di *Goethe muore* di Thomas Bernhard, così, per immergermi in una sintassi irriducibile, delirante e risanatrice, storia dell'impossibile incontro, così lontano dall'oggi, tra il grande romantico tedesco e il filosofo Ludwig Wittgenstein, per discutere insieme «il dubitabile e il non-dubitabile».

AI LETTORI

● Per mancanza di spazio oggi non esce la consueta rubrica «Liberi tutti». Appuntamento alla prossima settimana.